



Mauro
Neri

Le mille e una leggenda del Trentino

ATHESIA



REGIONE AUTONOMA TRENINO-ALTO ADIGE

Ripartizione III

Minoranze linguistiche,
integrazione europea e Giudici di pace

La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Trentino-Alto Adige/Ripartizione III – Minoranze linguistiche,
integrazione europea e Giudici di pace

Mauro Neri

Le mille e una leggenda del Trentino



Piano dell'opera

TRENTINO ORIENTALE

Val di Fiemme; Val di Fassa; Valli del Primiero; Bassa Valsugana; Alta Valsugana; Altopiano di Luserna/*Lusérn*; Valle dei Mocheni/*Bersntol*; Altopiano di Piné; Valle di Cembra; Conca del Tesino.

VALLE DELL'ADIGE E TRENTINO MERIDIONALE

Trento e dintorni; Piana Rotaliana e Altopiano della Paganella; Valle dei Laghi e Valle di Cavedine; Vallagarina; Altopiano di Folgaria; Vallarsa, Terragnolo e Trambileno; Mori, Brentonico e monte Baldo; Basso Sarca; Valle di Ledro.

TRENTINO OCCIDENTALE

Valle del Chiese; Tione e Giudicarie Esteriori; Val Rendena; Val di Sole; Valle di Pejo e Valle di Rabbi; Bresimo, Terza Sponda e Alta Anaunia; Cles e Destra Noce; Sinistra Noce.

2019

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Immagine di copertina: *Kelina e Cianbolpin*, immagine di Paola de Manincor, 2000

Design di copertina: Athesia-Tappeiner Verlag

Design e layout: Mauro Neri

Stampa: Athesia Druck, Bolzano

ISBN 978-88-6839-444-8

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it

INTRODUZIONE

A poco più di vent'anni di distanza dall'uscita della sua prima edizione ritorna in libreria la raccolta "Mille leggende del Trentino", che questa volta si presenta in un unico volume, anziché nei tre pubblicati allora dalla Casa editrice Panorama, completamente corretta, rivista e in parte riscritta e con un nuovo titolo, "Le mille e una leggenda del Trentino", che evoca narrazioni senza fine per riempire di fantasia e di emozioni i tempi vuoti della nostra vita.

Come già scrivevo nella presentazione all'edizione del 1997, posso ben dire che questo libro ho cominciato a scriverlo sessant'anni fa quando, a bocca spalancata e con gli occhi persi nella penombra della cucina della casa materna di Arco, ascoltavo le bellissime leggende dei signori del vicino castello che nonna Pia mi raccontava ogni sera. Penso che già in quei lontani "filò" semplici e domestici, dai ritmi sereni di una vita ancora tutta da vivere, che riempivano di storie, personaggi e colpi di scena le mie vacanze estive all'ombra delle ville asburgiche di Arco, sia nata la passione per il racconto e per il raccontare.

Debbo a mia nonna, quindi, l'eredità quasi genetica dell'affabulare, dell'inventare e reinventare trame, vicende, amori, vittorie e sconfitte, seguendo quell'intuito del momento, quella sottile e magica ispirazione che ancora nessuno ha saputo scientificamente decifrare. Debbo a lei lo stupore sempre giovane e sempre nuovo che provo ancor oggi nello scovare qualche vecchia leggenda, qualche frammento di narrazione popolare, qualche episodio poco conosciuto grazie ai quali ripercorro a ritroso la storia della mia terra e della mia gente e che mi spingono a rituffarmi pieno di curiosità e di ingenuità in mondi sempre diversi, che sono comunque specchi e archetipi della sfaccettata società in cui viviamo oggi.

Perché la leggenda è proprio questo: è la fotografia antica, sfocata ma ancora in parte leggibile, di volti ormai scomparsi; istantanea della memoria che perpetua avvenimenti straordinari, cronache piccole e grandi di una regione, di una città, di un paese; documento che ha in sé la forza dell'opera letteraria pienamente compiuta, anche se non se ne conosce l'autore, anche se non ha "padri" o "madri" se non i rappresentanti di generazioni e generazioni di uomini – ma soprattutto di donne – che furono felici e talentuosi ricamatori di "storie".

Si tratta di leggende create all'ombra delle mura merlate dei nostri castelli, nate nel buio più profondo e misterioso dei nostri boschi, sulle rive fresche di fiumi, laghi e ruscelli, nella penombra invitante e odorosa delle antistalle dove nelle sere d'inverno un brusio sommosso chiamava le famiglie a far "filò". Ed è proprio la torrenziale capacità creativa dei nostri avi la prima scoperta affascinante di queste pagine. Dimostrando un talento letterario e artistico abbastanza equamente distribuito in ogni valle, in ogni borgata, fin nelle più piccole frazioni e nei masi più sperduti, i narratori-inventori (autoctoni o di passaggio) sapevano leggere al di là della realtà, sapevano dipingere quella dimensione scenica spontaneamente appresa dalle generazioni più anziane in cui si inseriscono via via personaggi a tutto tondo, uomini e donne, mostri e streghe, fate e orchi, arcigni castellani, fantasmi e spiriti notturni ed errabondi... In tutti loro si rispecchiano le nostre paure, ma anche le nostre vittorie e conquiste.

È stato entusiasmante scoprire, archivio dopo archivio, biblioteca dopo biblioteca, lo spessore quantitativo delle leggende e dei racconti popolari che in Trentino sono stati letterariamente tramandati dal Seicento fino a oggi grazie a libri, raccolte, rubriche di giornali, riviste, annuari, guide turistico-geografico-culturali, fascicoli, dattiloscritti, ricerche scolastiche... Un "viaggio", il mio, che è stata innervato e vivificato, verso la fine del secolo scorso, anche dai miei appunti ricavati da moltissime testimonianze dirette, racconti o frammenti di storie ascoltati dalla voce ormai tremolante ed esitante di anziane e anziani in molte vallate trentine.

Ma le scoperte vere, che vagamente intuitivo e delle quali ho avuto poi ampia conferma, sono state da un lato la raffinatezza qualitativa del "corpus" di leggende trentine e l'eccezionalità letteraria di numerosi racconti che via via schedavo e mi accingevo a riscrivere con uno stile di scrittura più moderno e più accessibile alle sensibilità contemporanee; dall'altro la fresca attualità dei contenuti e la spontaneità immediata dei sentimenti e delle emozioni da questi suscitate.

Il mio lavoro, comunque, è stato facilitato da un materiale letterario ben definito, da una varietà di situazioni, di ambientazioni e di personaggi che, leggenda dopo leggenda, hanno continuamente stimolato la mia fantasia; d'altro canto, le difficoltà sono ben presto nate dalla necessità di mantenere in tensione lo stile e il contenuto, senza tradire il retroterra favolistico, semplice e genuino delle narrazioni.

L'equilibrio tra questi due fattori ha evidenziato in modo chiaro ed evidente le radici culturali e storiche delle genti trentine così come emergono dalla lettura attenta di queste leggende: è l'insopprimibile desiderio di resistere al male, alle sventure, ai rovesci della fortuna (o della natura, o del potere) per proclamare ai quattro punti cardinali della Terra l'orgoglio di essere montanari fieri della propria identità, del proprio lavoro, della propria "casa". Al centro di tutto ciò troviamo l'altrettanto vibrante e profonda consapevolezza di dover comunque rispondere a un'entità superiore e suprema, a quel Dio che accompagna – severo ma giusto – il confuso arrabattarsi dell'umanità in cerca di pace e di benessere, se non proprio di felicità.

Se qualcosa di tutto questo è rimasto fino a noi, se briciole di questi valori sono ancor oggi impigliate nella trama delle nostre esistenze quotidiane, le antiche leggende trentine possono aiutarci a meglio conoscere noi stessi, a farci capire in controluce il perché delle nostre azioni e delle nostre scelte. Allora la lettura di questo libro non sarà più solo esercizio di piacevole evasione, ma anche di riflessione e autoanalisi collettiva. Perché non esiste una "consapevolezza" di popolo se prima non recuperiamo la nostra "cultura" di popolo, la nostra "storia" di popolo, il nostro "cuore" di popolo di cui le leggende sono la parte più fragile e vitale, quella più facilmente sfaldabile e proprio per questo maggiormente bisognosa di recupero e di attenzioni.

Può comunque stupire che una relativamente piccola comunità umana racchiusa negli angusti spazi vivibili tra le montagne delle Alpi, adagiata sul fondo di valli spesso chiuse e aggrappata a villaggi solitari e isolati, abbia saputo produrre un corpus di letteratura popolare e orale di così robuste dimensioni, di così variegata molteplicità tematica e, come abbiamo appena detto, a volte anche di così intensa profondità qualitativa. Non solo: è sorprendente che il ricordo di un tale mondo di fantasie intrecciate alla realtà, e da essa costantemente implementate, abbia saputo mantenersi vivo fino agli albori del terzo millennio, tanto da rendere possibile la raccolta e la riscrittura di ben mille racconti più o meno lunghi, più o meno elaborati, ma ognuno compiuto in sé stesso, ognuno specchio di un fatto, di un evento, di un personaggio.

Al di là degli stupori, comunque, il Trentino di oggi ha nuovamente a disposizione questa sua eredità che vuole proporsi come punto di riferimento anche “pedagogico” per le generazioni più giovani e come occasione di riappropriazione culturale per quelle più adulte.

Il libro “Le mille e una leggenda del Trentino” potrà d’ora in poi essere “utilizzato” in diversi modi: a scuola per arricchire le conoscenze della storia, dell’arte, della religiosità e della cultura locali, attingendo a piene mani emozioni, vicende e personaggi quasi direttamente dalla viva voce degli antichi contastorie; in famiglia, per avvicinare età e bagagli esperienziali diversi e tra di loro fino a oggi distanti; sul territorio – come si usa dire – per andare alla scoperta di un Trentino “che non si vede più” ma che propone comunque e silenziosamente cento e cento paesaggi animati e popolati da fantasmi, fate, streghe e orchi, quel Trentino dell’“immaginario fantastico” che riserverà sorprese a ogni passo.

Ad esempio un Trentino di castelli che non sono soltanto “pietre antiche e mute”, ma anche splendide scenografie per tesori nascosti, per spiriti e fantasmi inquieti e notturni, per gallerie segrete che lasciano intuire oscure e affascinanti vicende cavalleresche intrecciate a favolosi tesori d’oro e d’argento; un Trentino dei monumenti naturali (con le sue immense foreste, con le magiche piramidi di terra, con gli stupefacenti ponti di roccia...) che non sono solo il risultato di bizzarrie della natura, ma anche e soprattutto il rifugio di uomini selvatici, di nanetti birbantelli, di fate dolci e premurose, di diavoli feroci; un Trentino dei laghi (con draghi, streghe e paesi sommersi); un Trentino delle montagne (con stregoni roccificati, con magici e miracolosi ghiacciai, con grotte e caverne abitate da misteriose creature della fantasia, alcune benefiche, altre malefiche, altre ancora ambivalenti a seconda dei modi con cui ci avviciniamo a loro)...

Un adagio popolare afferma che “se muoiono le leggende anche i sogni se ne vanno”. Certo, nel nostro caso si tratta di sogni datati e nati negli antichi filò: ansie e paure che si sfogano nel racconto; signorotti odiati, a volte giustiziati, quasi sempre demonizzati; fantasmi e spiriti della memoria; demoni e mostri sotto i cui abiti sono celati i nostri peccati e le nostre debolezze... Ma provate a leggere questi sogni nella trasparenza di mille filigrane e potrete intravedere e intuire una realtà a volte cruda e terribile, a volte poetica e ingenua, una realtà che tanto assomiglia a quella che viviamo noi oggi.

E allora sarete colpiti anche voi da un terribile sospetto. Non sarà che il nostro vero problema, il problema di tutti noi che quasi vent’anni fa abbiamo toccato e doppiato la boa del secondo millennio appesantiti da molti dubbi e altrettante confusioni e poveri di coordinate etiche, non sarà che il nostro vero problema sia in effetti quello di aver perso non solo la capacità di progettare il nostro futuro e di consolidare

l'autonomia di cui godiamo contando sulle nostre forze, più che sui privilegi, ma anche la capacità e la possibilità di sognare? Di immaginare un futuro migliore? Di lavorare avendo a cuore il destino dei nostri figli e nipoti?

Se così fosse, non mi rimane che un auspicio: l'augurio che questo libro – assieme ad altri analoghi, scritti da valenti scrittori – possa aiutarci a recuperare il senso dei sogni e, attraverso essi, quei valori etici che si sono tramandati per generazioni fin quasi a noi. Insomma: che la solidarietà tra gli appestati del Seicento sia la solidarietà più moderna nei confronti degli “appestati” che hanno la pelle di un altro colore o che arrivano tra di noi per sfuggire a guerre e a sfruttamenti ignominiosi che spesso e volentieri abbiamo creato noi occidentali; che il desiderio di giustizia dei rustici del Cinquecento sfoci, oggi, in una nuova ribellione etica contro il mercimonio dello spirito; che la saggezza contadina che si respira in queste settecento pagine diventi la vera bussola di un popolo impegnato ad affrontare il terzo millennio orgoglioso di ciò che è e di ciò che sogna di diventare.

Non sta a me dire se sono riuscito a concretizzare il mio auspicio: ci penserà il lettore leggendo queste mille piccole storie, e magari scrivendo lui stesso di sua mano la leggenda numero 1.001 che io non ho saputo trovare e riscrivere. Posso solo dire che, se tra di voi ci fosse ancora mia nonna Pia, letta l'ultima leggenda e chiuso il libro, mi prenderebbe per mano e mi porterebbe nella vecchia cucina, attizzerebbe un po' il fuoco nella stufa e con un sorriso mi direbbe: “Adesso siediti qua, ché ti racconto una storia nuova...”. Già, lei le chiamava “storie”, non leggende.

Mauro Neri

VAL DI Fiemme



1. CAPRIANA – *EL BUS DE LA VÈCIA*

Erano gli anni dei processi alle streghe e il furore del popolino più di una volta si accanì contro persone innocenti e ritenute a torto che fossero in malaffare col Diavolo. Successe anche a una povera vedova. Dorotea, così si chiamava la buona donna, abitava in una casupola ai margini di un paesino della Val di Fiemme. Non faceva del male a nessuno e, anzi, quando c'era bisogno di due mani in più per i lavori domestici in qualche casolare della zona, tutti correvano a chiamarla: per un piatto di minestra calda e un tozzo di pane, Dorotea lavorava per due, anzi, si faceva in quattro.

Un giorno la vecchia decise di recarsi nel bosco a raccogliere legna per l'inverno ormai alle porte: partì di mattina presto, poco dopo l'alba, e girellò per la foresta fino a tardo pomeriggio. Solo quando le prime ombre della sera scesero a oscurare la valle Dorotea si affrettò a rientrare in paese e raggiunse la sua misera casa, appena in tempo prima che scoppiasse un furioso temporale d'autunno.

La pioggia cadde violenta l'intera nottata, ingrossando i ruscelli e i torrenti. Le acque ben presto tracimarono portando distruzione nei campi e lutti nei borghi e nei villaggi. Quando poi si alzò un forte vento, le case più alte vennero scoperchiate e le tegole schizzarono in cielo per andare a cadere lontano al di là delle montagne.

Solo la casa di Dorotea, più bassa e riparata delle altre, si salvò dalla furia della bufera. E la cosa non passò inosservata.

– Mi sapete dire perché mai le nostre case hanno patito l'infuriare del vento, mentre quella di Dorotea non è stata nemmeno sfiorata dalla tempesta?

– Io l'ho vista rientrare di corsa, ieri sera, quasi avesse saputo che di lì a poco sarebbe scoppiato quel terribile temporale...

– E io poco prima l'ho incontrata nel bosco da sola: faceva finta di raccogliere legna, ma in realtà si guardava attorno come se avesse appuntamento con qualcuno!

– Il Diavolo! Ecco chi stava aspettando: Satana in persona, per vendergli l'anima!

– Adesso mi ricordo! Due settimane fa è venuta a casa mia a far le pulizie e il giorno dopo mio figlio s'è ammalato, la vacca ha smesso di dar latte e nel fienile di mio cognato è scoppiato un incendio...

A cosa si aggiunse cosa. Dalla maldicenza germogliò la convinzione e in poco tempo Dorotea venne indicata come amante del Diavolo e strega di nuovo pelo. La povera donna si accorse che qualcosa era cambiato quando nessuno più la chiamò per qualche lavoretto e quando la gente cominciò a evitarla, ad abbassare gli occhi al suo passaggio, a parlottarsi di soppiatto nelle orecchie indicandola e facendosi sulla fronte, sulle labbra e sul petto tre segni di croce. Dorotea non era stupida e lei stessa, due anni prima, aveva assistito a Cavalese al rogo di alcune streghe "ree confesse" e condannate a morte. Decise allora di andarsene: raccolse in un fagotto le sue povere cose e di notte, mentre tutti dormivano ben chiusi nelle loro case, fuggì senza salutare nessuno.

Raggiunse dapprima il Passo di San Lugano, poi Anterivo e infine andò a fermarsi in una grotta proprio sopra il paese di Capriana. Era il luogo ideale per nascondersi e lasciar passare l'inverno: abbastanza distante dalle strade battute da contadini, pastori e boscaioli, ma sufficientemente vicino ad alcuni masi dove avrebbe potuto procurarsi da mangiare.

E così avvenne: Dorotea trascorse i lunghi mesi freddi nutrendosi di radici e scendendo ai masi di quando in quando, col favore delle tenebre, per rubacchiare dalle dispense un po' di patate e di fagioli.

Quelle continue ruberie, seppure piccole e insignificanti, vennero però notate dai *masadori*. Chi mai poteva essere quel ladro impertinente che s'accontentava di quattro patate e di una manciata di fagioli una notte sì e una no? La gente di Capriana sapeva di una vecchia che s'era fermata a vivere in quella grotta lassù, a mezza montagna, e decise quindi di darle una lezione. Alcuni giovani belli robusti vennero messi a guardia dei casolari più isolati e infatti, in una notte di luna piena, Dorotea incappò in una di quelle guardie.

– Ah sei tu la ladra! – esclamò il ragazzo, tenendo ben ferma la vecchia che cercava di divincolarsi. – Adesso ti insegno io a rubare patate e fagioli!

Dorotea, quella notte, seppe quant'era duro il bastone di cirmolo, quando s'abbatteva sulla sua schiena. Attese rassegnata che la furia delle botte si placasse; poi, senza dire una parola, s'alzò e tutta dolorante zoppicò verso la foresta, sparendo nel nero della notte. Di lei non si seppe più nulla. Quelli di Capriana salirono alla grotta, ma non trovarono altro che un focherello spento da alcuni giorni e rientrarono al paese immersi in strani presentimenti. Nell'autunno di quello stesso anno un violento temporale s'abbatté in valle e una fiumana di fango si portò via la casa del giovane che aveva picchiato Dorotea. Da allora ancor oggi la grotta è soprannominata *el bus de la vècia*.¹

¹ La grotta della vecchia.

2. CAPRIANA – LA LITE PER I CONFINI

Il becchino di Caoria aveva sicuramente un nome, ma nessuno proprio se lo ricordava. Per tutti era “il becchino”. Senonché nel piccolo villaggio moriva sì e no un vecchio o una vecchia all'anno. Troppo poco per sopravvivere. E allora l'uomo tirava a campare con questo o quel lavoretto, dove capitava e senza nessun impegno.

Un giorno il becchino fu convocato dal capocomune.

– Senti – gli sussurrò il primo cittadino davanti a due brocche di vino rosso, – lo sai, vero, che i nostri pastori e i nostri boscaioli, quando sono in cima alla montagna, devono far attenzione a non portare le bestie e a non tagliare gli alberi al di là dei confini con il territorio di Capriana?

– Come no – rispose l'altro, bevendo una robusta sorsata di vino. – I cippi che segnano il limite dei nostri boschi sono troppo piccoli e con l'erba alta non si vedono. Però sappiamo che sono stati messi dai nostri nonni proprio sul crinale del monte, perciò non ci sono problemi. Basta stare da questa parte e...

– Lo so anch'io dove sono stati messi, i cippi – lo interruppe il sindaco, che continuò a parlare ancor più sottovoce. – Ti interessano dieci soldi e... due grappini al giorno senza doverli pagare, per un mese intero?

– E che cosa dovrei fare? – chiese il becchino, con gli occhi che gli brillavano d'ingordigia...

Un bel quarto di luna alto nel cielo rischiarava il bosco, quel tanto che permetteva all'uomo di camminare sicuro sul sentiero che conduceva al crinale. Giunto sulla cresta, dopo aver dato un'occhiata alle luci lontane di Caoria da un lato e di Capriana dall'altro, si piegò nell'erba, tastando con le mani il terreno. Dopo una buona mezz'ora individuò il primo cippo di confine, che staccò con cura infilandoselo sotto al braccio sinistro. Quando li ebbe recuperati tutti cominciò a scendere giù

per il versante di Capriana e arrivato al limitare del bosco, da dove si distinguevano le prime case del paese, li ripiantò tutti a distanze regolari uno dall'altro. Alla fine riprese furtivo il sentiero che riportava in vetta al monte.

Quelli di Caoria si domandarono a lungo dove mai il becchino avesse preso tanti soldi e perché ogni sera in trattoria tracannasse due bicchierini di grappa senza pagare un soldo. Ma le domande e i dubbi scemarono all'istante quando uno dei loro pastori rientrò in paese senza pecore e con tre bei bernoccoli in fronte.

– Sono stati quelli di Capriana – singhiozzò il poveretto, spiegando come le pecore affidategli fossero finite in mani nemiche. – Mi hanno sorpreso appena sotto al crinale, dall'altra parte, e sono state botte e ancora botte e poi legnate di santa ragione!

Il sindaco di Caoria, sicuro del fatto suo, convocò una Commissione che d'accordo con gli abitanti di Capriana avrebbe risolto una volta per tutte la questione dei confini. E sapete dove vennero trovati alla fine i cippi? Ma sì, a poche centinaia di metri dal paese di Capriana, giù giù, molto più giù rispetto al crinale!

Quelli di Capriana rimasero interdetti e s'infuriarono. Anche quelli di Caoria si stupirono ma si guardarono bene dal mettere in dubbio la decisione della Commissione. E da quel giorno una pace precaria – maldigerita da una parte, inaspettata dall'altra – regnò fra i due contadi.

Molto tempo dopo – il becchino di Caoria era morto ormai da un pezzo – i contadini di Capriana vennero spaventati da alcuni fatti straordinari. Una notte d'estate, mentre riposavano nelle tende allestite sul monte per la raccolta del fieno, udirono una voce lugubre, profonda e tenebrosa provenire dal bosco.

– *Mi pesanoooo! Mi pesanoooo!* – urlava lo sconosciuto e i contadini corsero fuori dalle tende per correre in suo aiuto.

– Fermi – urlò uno di loro. – E se fossero quelli di Caoria in vena di scherzi?

– *Mi pesanooo! Mi pesanooo!*

– E va bene – dissero in coro gli altri. – Torniamo a dormire, ché domani ci aspetta la giornata più dura.

La notte seguente la scena si ripeté e così la notte dopo...

– *Mi pesanooo! Mi pesanooo!*

... finché un giovane falciatore, preso dalla stizza per il sonno perduto, gridò di rimando:

– Se ti pesano, buttali giù!

Non l'avesse mai detto: si udì, terrificante, lo schianto di cento, mille alberi che crollavano al suolo. Subito dopo un enorme globo di fuoco si levò dalla vetta della montagna – sembrava quasi che fosse partito dal paese di Caoria – e scese a precipizio sul prato in cui erano state piantate le tende per i contadini, mettendosi a inseguire il giovane che aveva urlato e che subito se l'era data a gambe. L'uomo corse a più non posso per ore e ore, lungo strade e sentieri che mai aveva visto, sempre con il globo infuocato alle spalle, finché, a un incrocio, s'imbatté in un grande crocifisso di legno. Non ci pensò un istante: con un grande balzò andò ad aggrapparsi alla croce, chiudendo gli occhi. Un'esplosione tremenda squassò la montagna e fece vacillare la grande croce, accanto alla quale si aprì un profondo crepaccio, nel quale il globo precipitò, sparendo.

Da quella notte, sulla montagna che divide Caoria da Capriana, scese un grande silenzio, che in poco tempo cancellò anche il ricordo di quella lontana lite.

3. CASTELLO DI FIEMME – LA GRAOSTANA E IL MAGNADÒNE

Anche quell'anno giunse il tempo di raccogliere i lamponi selvatici¹ e tutte le ragazze di Castello, guidate dalla vecchia Prassede, s'incamminarono una mattina all'alba su per la Val Cadino. Erano felici, le fanciulle: una giornata intera da sole, libere di cantare a squarciagola, di danzare quanto volevano...

– Su, su, svelte ragazze! – le incitava Prassede prima che si spargessero per le fratte. Lei conosceva tutti i posti più ricchi di lamponi, ma soprattutto aveva un incarico importante: far rientrare le giovani prima del calar del sole! – E ricordatevi bene: potrete divertirvi come piace a voi, solo quando avrete riempito tutti i secchi! Ma fate bene attenzione: quando questa sera vi chiamerò, correte subito. Lo sapete bene che dopo il tramonto può venir fuori il *Magnadòne* e per voi sarebbe la fine!

– E che ci può fare quel mostro?

– Ecco sì, brava, hai detto bene: il *Magnadòne* è proprio un mostro. Grande e grosso come un abete, tutto pieno di peli e con due occhi rossi come il fuoco... Guai alla ragazza che si fa trovare in giro a quell'ora tarda: la rapisce, la porta con sé nella sua grotta e di lei non si sa più nulla!

L'allegre brigata giunse ben presto in un prato contornato da una siepe di lamponi e tutte si scordarono del *Magnadòne*. Le ore trascorsero veloci e a metà pomeriggio tutti i secchi furono colmi di preziosi frutti.

– Adesso possiamo riposarci? – chiesero le ragazze a Prassede, che senza nemmeno rispondere andò a sedersi all'ombra di un nocciolo, tirò fuori dalla bisaccia un pezzo di pane e del formaggio e cominciò a mangiare con gusto. Alla fine raccolse le briciole dal grembiule, le fece cadere ai piedi d'un albero lì vicino... – “Anche le formiche hanno diritto di far festa” si disse... – s'accomodò ancor meglio e si addormentò. Le ragazze, intanto, si erano spostate in fondo al prato per chiacchierare e spettegolare in santa pace.

Prassede intuì il pericolo ancor prima di aprire gli occhi. Dov'era andato a finire il tepore del sole? Perché quell'aria fresca la stava disturbando ormai da un bel po'? Vuoi vedere che...

– Ragazze! – urlò balzando in piedi. – Ah, siete laggiù! Ma lo sapete che ore sono? – disse attraversando di corsa il prato. – Non vedete che il sole sta per nascondersi dietro la montagna? Su su... raccogliamo i secchi e corriamo a casa! Ci siete tutte?

– No, Prassede... Manca la Rina... – disse Adele. – Mezz'ora fa si è alzata e se n'è andata nel bosco... “Vado a cercare un po' di mirtilli... è così buona la marmellata di lamponi mista ai mirtilli...” e non è ancora tornata!

– Oh santo cielo – fece la vecchia mettendosi le mani nei capelli grigi. – E se per caso incontra il...

– Aaahhh!

Un urlo lacerante di ragazza ruppe il silenzio di quel tardo pomeriggio, agghiacciando di paura le povere fanciulle e la loro guida.

– Era... lei? – balbettò Prassede. – Era la... la Rina?

– E adesso che facciamo? – domandò Adele. – La lasciamo nelle grinfie del *Magnadòne*?

– Ma certo, che vuoi fare? – rispose Prassede raccogliendo i suoi due secchi. – Io ve l'avevo detto, ma qualcuna di voi non ha voluto darmi retta... e allora che s'arrangi. Ragazze, andiamo!

Tutte esitarono alcuni istanti, poi una alla volta presero i secchi colmi di lamponi e s'avviarono dietro alla vecchia. Soltanto Adele rimase nel prato.

– Adele... sbrigati! Vuoi che il *Magnadòne* rapisca anche te? E che cosa raccontiamo, ai tuoi genitori?

Adele non aveva alcuna intenzione di obbedire alle amiche e men che meno a Prassede. Afferrò l'orlo dell'ampia gonna e se lo annodò attorno alla vita, mettendo in luce due gambe tornite e robuste. Prese uno dei suoi secchielli, tirò un profondo sospiro e non appena si sentì pronta si lanciò di corsa in direzione della montagna. Sapeva lei da chi andare, per avere consiglio. In un modo o nell'altro avrebbe salvato l'amica dal suo triste destino!

Era ormai notte quando Adele giunse alla casupola incastrata in una sella della montagna. Bussò senza esitazione e una vocina la invitò a entrare.

Nell'oscurità della cucina, a malapena rotta da un focherello che scoppiettava allegro nel caminetto, la ragazza scorse sprofondata in una poltrona scalcinata una vecchina avvolta in uno scialle polveroso e rattoppato.

Dovete sapere che le *Graostane* di quella parte della valle non erano malvagie, non avevano nulla a che fare con le streghe perfide che ben conosciamo. Erano Vivane invecchiate, esseri solitari e selvatici che, se lasciati in pace, non facevano alcun male agli uomini. Se poi, come nel caso di Adele, qualcuno di tanto in tanto andava a trovarle portando in dono una torta di ciliege o un cesto di mele fresche, sapevano essere riconoscenti nel momento del bisogno...

La ragazza s'inginocchiò accanto alla *Graostana* Rùpia – così si chiamava la vecchia – e le raccontò ciò che era successo al prato dei lamponi.

– E tu vorresti sapere da me come comportarti con quell'egoistaccio di *Magnadòne*? – disse Rùpia al termine del racconto. – Tu sei stata spesso buona con questa povera vecchia e vedo lì quel bel secchiello di lamponi...

– L'ho portato per te!

– ... bene! Farò di più: ci penserò io a rimandare a casa la tua amica Rina. Tu ritorna in valle e non preoccuparti!

Adele se n'era appena andata, che Rùpia si alzò dalla poltrona, attraversò la cucina e tirò fuori da sotto una panca il manico di una scopa. Lo unse per bene con una pomata misteriosa, si mise in saccoccia una scatola fatta con la corteccia di abete, montò a cavalcioni del manico e volò fuori dalla finestra, sparendo nel buio della notte.

Nel frattempo il *Magnadòne*, al sicuro nella sua caverna, stava preparandosi la cena senza preoccuparsi di Rina che, in un angolo dell'antro, piangeva a dirotto.

– Torno subito – disse l'orco allontanandosi dal pentolone nel quale gorgogliava un intruglio che assomigliava a un minestrone. – Vado nel bosco a prenderti un po' di frasche... devi avere un letto comodo, per dormire tranquilla! Eh eh eh!

Uscito il *Magnadòne*, Rùpia fece il suo ingresso: l'oscurità della grotta le permise di avvicinarsi alla pentola senza essere vista dalla povera rapita. Aprì con cura la scatolina di corteccia, prese un pizzico di polvere che sparse con cura sulla minestra e poi corse a nascondersi dietro a un grosso armadio. Rina, intanto, vinta dall'angoscia e dallo spavento s'era addormentata.

Di lì a poco l'orco rientrò con un grosso fascio di frasche; senza dire una parola si sedette a tavola e mangiò la sua cena direttamente dal pentolone. Non appena giunse all'ultima cucchiata, però, il suo enorme testone cominciò a vacillare e in breve il *Magnadòne* si schiantò a terra addormentato.

Rùpia uscì dal nascondiglio, s'avvicinò alla fanciulla e... – Sveglia! Apri gli occhi!

– Chi... chi è? Oh, santo cielo... una strega, adesso!

– Ma che dici, sciocca – la rimbrottò la *Graostana*. – Mi ha mandato quassù la tua amica Adele per liberarti e ora... ora puoi tornartene a casa!

Rina guardò l'orco disteso a terra e capì: abbracciò la buona Rùpia e con le lacrime di gioia agli occhi uscì dalla caverna. Ad attenderla in paese trovò tutte le amiche e naturalmente Adele, che venne festeggiata a lungo.

Nel frattempo, mentre Rùpia rientrava nella sua stamberga a bordo della scopa, il *Magnadòne* continuava a dormire, russando forte come un temporale d'agosto. Avvenne, però, che una scintilla del fuoco lasciato incustodito andò a cadere proprio sulla barba dell'orco, che in un baleno fu avvolto dalle fiamme.

E da quella sera nessuno sentì più parlare del terribile *Magnadòne*.

¹ La raccolta organizzata dei piccoli frutti del sottobosco (che oggi vengono coltivati con sistemi intensivi) costituiva un tempo un non disprezzabile contributo all'economia delle famiglie più povere. Lamponi, more e mirtilli finivano infatti sui mercati cittadini come frutta fresca, oppure sotto forma di marmellate o distillati.

4. CASTELLO DI FIEMME – LO SCHERZO DELL'ORCO

Viveva un tempo, a Castello, una ragazza molto bella che si divertiva a far innamorare tutti i giovani del paese. Trascorreva gran parte della giornata a pettinarsi i capelli, profumarsi le mani, incipriarsi il naso, limarsi, curarsi e dipingersi le unghie e così via.

Ben presto, però, i giovanotti si stancarono di essere menati per il naso e di perdere la testa senza costrutto e pensarono bene di rivolgersi a un orco loro amico che abitava nella foresta vicina a Castello.

– Lasciate fare a me – disse l'orco, dopo essersi fatto raccontare tutte le moine, gli sguardi ammaliatori e le paroline dolci ma senza seguito della ragazza. – Le combinerò uno di quegli scherzetti da ricordare per anni... Eh eh eh!

Qualche giorno dopo la giovane vanitosa, mentre se ne stava in casa a riordinare fiocchi e merletti del suo guardaroba, gettò lo sguardo dalla finestra e vide con immenso stupore grosse e morbide matasse di lana dorata e argentata appese ai rami del ciliegio del suo orto.

“Che sia il regalo di uno dei miei folli corteggiatori?” si disse dopo essersi ripresa dalla meraviglia. “Be’, visto che tra qualche settimana è Pasqua, ne approfitterò per prepararmi il vestito più bello che mai si sia visto a Castello!”

Detto, fatto: la ragazza corse a staccare dal ciliegio tutte quelle matasse preziose, si chiuse in casa e filando, sferruzzando, tagliando e cucendo mattina, pomeriggio e sera, alla fine ebbe tra le mani un abito meraviglioso, pieno di colpi di luce, leggero come la seta e caldo come la lana.

Arrivò la tanto attesa domenica di Pasqua. Com'era buona abitudine, tutti quelli di Castello, uomini, donne, vecchi e bambini, si assieparono in chiesa, aspettando che cominciasse la messa grande. A pochi, pochissimi minuti dall'inizio della celebrazione, arrivò anche lei, la ragazza che faceva girare la testa a tutti i giovanotti del paese e dintorni, e il brusio sommesso si trasformò in un “Ooohhh!” generale di ammirazione e di meraviglia.

La vanitosella si fece largo all'ingresso della chiesa e gli altri si ritrassero per farla passare e per ammirare quell'abito così bello. L'oro e l'argento della lana mandavano caldi bagliori sui volti delle donne, illuminandone gli occhi di invidia, e su quelli degli uomini, rivelandone il desiderio mal nascosto. La ragazza s'avviò lentamente

lungo la navata centrale finché non giunse al primo banco, in parte ancora libero, e vi si sedette sistemando con cura le pieghe della gonna. Nessuno più guardava l'altare, in pochi s'accorsero che il prete aveva lasciato la sacristia per dare inizio alla messa e solo lei, la fanciulla vestita d'oro e d'argento, s'alzò in piedi per accogliere il celebrante.

Proprio allora accadde qualcosa di inaspettato, di incredibile e di scandaloso: quell'abito sontuoso, elegante e prezioso tutto a un tratto perse il luccichio e poi sparì, sciogliendosi come d'incanto e lasciando la poveretta vestita d'una camiciola sdrucita e anche un po' sporca e d'un paio di mutandoni rattoppati che le arrivavano fin sotto le ginocchia.

"Ecco qual era lo scherzo dell'orco!" pensarono immediatamente tutti i giovani raccolti in fondo alla chiesa e scoppiarono in una sonora risata che li obbligò a guadagnare la porta principale e a riversarsi sul sagrato. Di lì a qualche istante ai loro sghignazzi si unì, forte e sonora, l'eco della risata dell'orco, che corse a lungo su e giù per la valle rimbalzando di montagna in montagna.

5. CAVALESE – LA PIETÀ TESTARDA

Anche i preti, a volte, prendono delle strane decisioni. È quello che accadde a Cavalese molti e molti anni fa: spinto da chissà quale motivo il parroco decise che la statua della Pietà, che sino a quel giorno era stata venerata dai fedeli in una delle cappelle laterali della pieve, dovesse essere trasferita nella cripta-ossario dei Bertelli.

Il buon Vitale, sacrestano da molti anni, non discusse l'ordine, ma non poté fare a meno di alzare le spalle e di corruciare le labbra in una smorfia di perplessità. "Che male gli avrà fatto, quella bella Pietà, al nostro parroco, per essere detronizzata e relegata in questa tomba? Mah, valli a capire, tu, i preti: una ne fanno e cento ne pensano..."

Il fatto è che il giorno successivo Vitale, nel suo solito giro, passò anche dalla cripta dei Bertelli e... la Pietà era sparita!

"Vuoi vedere che il parroco ci ha ripensato e l'ha riportata lui, nella vecchia cappella?" Andò, allora, a controllare in chiesa, ma della statua non vide traccia. Borbottando sacrosante litanie contro gli ignoti burloni, la cercò a lungo controllando davanti e dietro a tutti gli altari e solo per caso, passando davanti alla cappella superiore di San Michele Arcangelo, gettò uno sguardo e... eccola! L'aveva ritrovata! Non si preoccupò più di immaginare chi potesse aver commesso quello strano scherzo e andò ad avvisare il parroco.

– Rimettila immediatamente nella cripta del Bertelli! – fu la risposta lapidaria, che non lasciava spazio alla discussione e ai dubbi.

Vitale obbedì, ma decise che quella notte avrebbe vegliato davanti alla porta della tomba, per cogliere sul fatto gli eventuali ladri o burloni che fossero. S'addormentò profondamente, invece, e al mattino... la Pietà era tornata chissà come nella cappella di San Michele! Non aspettò nemmeno che il parroco glielo ordinasse: prese la statua, la trasferì ancora una volta nella piccola cripta dei Bertelli e la legò saldamente con delle funi. Non solo: quella sera lasciò accese tutte le luci e fece attenzione a tenere gli occhi ben aperti, fissi e sbarrati sull'immagine della Madonna. Bastò tuttavia un piccolo attimo di disattenzione, un solo secondo per scacciare con la mano dai pantaloni un ragnetto curioso e, rialzato lo sguardo, la Pietà non era più al suo posto!

Vitale allora corse subito a parlarne con gli altri del paese, che in delegazione si recarono dal parroco.

– Avete sbagliato, Monsignore, a relegare la nostra Pietà in un ossario per i morti. Ve lo assicuriamo: nessuno di noi ha mai toccato quella statua che, da sola... certo, proprio da sola vi ha fatto capire dove vuole essere collocata: nella cappella superiore di San Michele Arcangelo!

Il prete ammise l'errore e fu d'accordo: la Pietà, da quel giorno, tutti avrebbero potuto venerarla là dove la Madonna desiderava stare. E se già prima il simulacro era ritenuto miracoloso per le continue grazie che distribuiva a chi le si rivolgeva in preghiera, da allora in poi un numero ancora maggiore di pellegrini si recò alla pieve di Cavalese, nella cappella di San Michele, per chiedere protezione a una Madonna così miracolosamente testarda!

6. CAVALESE – LA SCOMMESSA DEL FALCIATORE

Un tempo poco fuori il centro di Cavalese si stendeva un grande prato che faceva gola a tutti. I bambini avrebbero voluto giocarvi a rimpiattino; le donne sognavano di passeggiarvi nelle calde serate estive chiacchierando di questo e di quello; gli uomini invece discutevano da anni sul modo per entrare in possesso di quel podere che avrebbe fatto la felicità di tutti.

– A Cavalese manca uno spazio così grande – dicevano gli ottimisti e i sognatori – dove poter organizzare qualche festa oppure tenere le riunioni della nostra Magnifica Comunità.

– Già, però quel prato non è nostro – ribattevano gli scettici, – è dei signori del castello di San Valerio, che non lo molleranno nemmeno con una guerra!

Una guerra però sarebbe stata inutile: quelli del castello avevano assoldato una bella squadra di sgherri armati dalla testa ai piedi, feroci e vendicativi. No no: se la gente di Cavalese voleva conquistarsi quel prato, doveva giocare d'astuzia. E così infatti avvenne.

Fu il parroco a gettare le basi del piano. Il sacerdote si recò un giorno al castello per conferire con il signore. Fu sempre lui, qualche tempo dopo, a convocare l'assemblea dei capifamiglia.

– Ho fatto una scommessa coi signori del castello di San Valerio. – Un silenzio di attesa scese sugli uomini riuniti nella pieve. – Vi piacerebbe che quel grande prato poco fuori il paese diventasse nostro? – Non c'era bisogno di rispondere: gli occhi parlavano da soli. – Bene, i castellani ce lo regaleranno a un patto: uno di voi dovrà falciare l'erba del prato... da solo e in una sola giornata! Se prima del tramonto anche l'ultimo filo d'erba sarà stato tagliato, bene, avremo finalmente un luogo in cui fare le assemblee, lasciar giocare i bambini e far passeggiare le nostre donne. In caso contrario...

“Ecco, lo si sapeva che c'era il trucco” pensarono tutti.

– ... in caso contrario, tutte le famiglie della nostra Comunità dovranno consegnare ai signori del castello di San Valerio la metà del raccolto. Per i prossimi dieci anni!

Discussero a lungo e litigarono anche, perché alcuni di fronte al rischio di perdere metà delle entrate addirittura per dieci anni fecero per tirarsi indietro. Ma alla fine la maggioranza decise: avrebbero accettato la sfida pur di arricchire la Comunità con quel prato così grande.

Già: così grande, però, che nessuno osò farsi avanti come volontario per falciarlo in una sola giornata e da solo! Quelli di Cavalese tuttavia non si diedero per vinti: individuaron tra di loro l'uomo più forte e robusto, il falciatore più svelto e infaticabile e tanto fecero, tanto lo pregarono, lo supplicarono – e qualcuno pensò bene anche di minacciarlo di non so quale castigo – che alla fine il brav'uomo accettò. Avrebbe tentato lui l'impresa!

Venne il giorno della sfida: poco prima dell'alba, dal castello di San Valerio scesero i signori, con dame, cavalieri e sgherri al seguito, prendendo posto su un palco fatto costruire apposta. Da Cavalese l'intera popolazione si portò ai bordi del prato e poco dopo, accompagnato dal parroco e dai capifamiglia, arrivò anche il falciatore prescelto.

Non appena il primo raggio di sole fece capolino dal crinale delle montagne a oriente, l'uomo si mise al lavoro: si stropicciò ben bene le mani, afferrò la falce, trattenne il fiato e, accompagnato da un'ovazione dei suoi concittadini assiepati lì vicino, si mise al lavoro. Procedeva con regolarità quasi danzando, con ritmo energico ma dolce al tempo stesso. La lama scivolava avanti e indietro senza mai fermarsi, tagliando d'un colpo netto l'erba che si afflosciava sul terreno. A metà mattina quasi un quarto della spianata era falciata, ma rimaneva ancora la parte più difficile, là dove il prato si inclinava all'improvviso verso la valle sottostante. La corte del castello e quelli di Cavalese seguivano nel massimo silenzio il lavoro e solo di tanto in tanto qualche gridolino si alzava a sottolineare il rumore secco della lama che aveva urtato un sasso nascosto tra l'erba più folta.

Pareva che i minuti e le ore, quel giorno, corressero più veloci e che l'erba da tagliare non terminasse mai. Quando alla fine giunse sera e il sole cominciò a nascondersi dietro le montagne a occidente, l'attesa nervosa divenne quasi palpabile. Ce l'avrebbe fatta il falciatore? Il prato sarebbe passato nelle mani della gente di Cavalese, oppure tutte le famiglie avrebbero dovuto affrontare dieci anni di fame? Forse avevano osato troppo, avrebbero dovuto accontentarsi di sognare, di illudersi, e invece...

Invece tutto si risolse in un solo istante.

– Il sole è scomparso! – strillò all'improvviso il signore del castello di San Valerio, balzando in piedi.

– E il falciatore ha terminato il suo lavoro! – gridò di rimando il parroco, correndo a sostenere il pover'uomo che stava per crollare a terra senza più nemmeno un briciolo di forze.

Un urlo alto si alzò dalla spianata: gli abitanti di Cavalese si riversarono nel prato appena tagliato e danzarono di gioia, portarono in trionfo il bravo falciatore, mangiarono e bevvero fino a notte fonda e non salutarono nemmeno i signori del castello, che ben presto abbandonarono alla chetichella il loro palco e tornarono a casa con la coda tra le gambe.

7. MOLINA DI FIEMME – LA CACCIA DEL PATAÙ

E sì che gliel'avevano detto fin da piccolo: quando ti devi fermare a dormire in un bosco o nel campo e per caso senti di lontano un grande abbaiare di cani e le urla del *Pataù*, non fiatare e corri a rinchiuderti nella prima cascina o baita che trovi!

Il protagonista di questa nostra storia, però, si vantava di essere l'uomo più coraggioso della valle ed era certo di saper rispondere per le rime, al tremendo

Pataù! Infatti, nel pieno di una bella notte d'estate, mentre il pover'uomo se ne stava sdraiato a dormire sull'erba che aveva tagliato da poco, venne svegliato da un assordante latrare di cani e da urla infernali che incitavano la muta a rincorrere chissà quale preda.

Il falciatore, facendo appello al suo coraggio, balzò in piedi, mise le mani alla bocca e gridò di rimando:

– *O cazzadóri del bosco, portàme parte della vossa càzza!*¹

Non l'avesse mai fatto! Un nugolo di cagnacci a sei zampe piombò all'istante in mezzo al campo, seguito da un'ombra imponente in groppa a un cavallo nero come il carbone. Il gradasso, rimasto senza una goccia di sangue nelle vene, fece appena in tempo a rinchiudersi nel capanno per gli attrezzi, dove restò assediato e impietrito da terribili unghiate sul legno della porta, accompagnate da ululati famelici. Poi i cani se ne andarono e la pace scese in quell'angolo di montagna.

Ma le sorprese erano solo cominciate, perché all'alba, quando il falciatore osò aprire la porticina del rifugio per sbirciare all'esterno, con suo grande orrore vide un braccio umano appeso all'uscio con un chiodo.

Rabbrivì di terrore, spalancò la porta e scappò via, facendo attenzione a non sfiorare nemmeno quel macabro regalo. Tuttavia il *Pataù* da quel giorno non lo lasciò più in pace: in qualunque luogo il disgraziato andasse a lavorare, gli faceva trovare un braccio o una gamba d'uomo appesi a una finestra, a un albero oppure lasciati per terra, accanto alla falce.

Per liberarsi da quella persecuzione, decise di recarsi da un saggio eremita che viveva nel profondo della foresta. Il vecchio si fece raccontare che cosa era successo e solo alla fine del racconto sbottò in un rimprovero.

– Sciocco che non sei altro, ma ti rendi conto di quello che hai combinato? Hai chiesto al *Pataù* parte delle sue cacce e lui, obbediente, ti sta accontentando! Ah, se avessi usato il tuo stupido coraggio per altre cose... Be' senti, voglio aiutarti ugualmente. Corri a casa, procurati un gatto e un cane entrambi completamente neri. Poi prendi un paiolo di rame e torna in quella stessa capanna nella quale i cani del *Pataù* ti hanno assediato la prima volta. Quando sentirai i latrati dei mastini e il galoppo del cavallo del *Pataù*, metti il paiolo in testa, prendi il cane e il gatto per la coda e quando sarà esattamente la mezzanotte, urla: "*O cazzadóri de bosco, vegnìve a tòrve la vossa parte de càzza*".² E adesso vattene, ché ho cose ben più importanti da fare!

Il falciatore quella stessa notte fece tutto ciò che l'eremita gli aveva detto e dopo aver pronunciato a mezzanotte esatta la formula suggerita, la capanna tremò, l'aria si riempì d'un terribile fetore di zolfo e una voce tenebrosa e roca gridò di rimando:

– *Eh! Se no te avess quel paoel sula testa, quel chèn e quel gato par la cóa, te staries ben fresco!*³

A quel punto, una gran vampata di fuoco si alzò in mezzo al campo con un fracasso spaventoso e tutto ritornò alla calma di sempre.

Soltanto il nostro povero falciatore non riuscì a riprendersi da quella terribile avventura; infatti la gente dice che da quella volta non lasciò passare un giorno senza... lavarsi i pantaloni!

¹ O cacciatori del bosco, portatemi una parte della vostra caccia!

² O cacciatori del bosco, venite a riprendervi la vostra parte di caccia!

³ Eh! Se non avessi quel paiolo in testa, quel cane e quel gatto per la coda, staresti proprio fresco!

8. MOLINA DI FIEMME – QUEL DIAVOLO DEL TEATRÌCO

Una sera, in una casa alla periferia di Molina si stava festeggiando non so che cosa: gran balli e bella musica, insomma, per intrattenere i numerosi ospiti che erano stati invitati a una cena abbondante e saporita.

Accadde che, quando il padrone di casa giunse dalla cucina con un grande piatto di portata – “Ecco a voi un bel pezzo di manzo arrosto!” disse – tutti lasciarono perdere il ballo e s’avvicinarono al tavolo. Immaginatevi però il terrore che si dipinse sul volto di quei poveretti quando s’accorsero che la carne cucinata per loro era... una gamba umana! Anzi, a ben guardare, pareva proprio “*n galón de ’na todesca*”,¹ pietanza orribile e terrificante.

I poveri invitati, e lo stesso padrone di casa, fuggirono a precipizio: chi dalla finestra, chi infilando le scale per andare a gettarsi dal tetto nell’orto, chi infine dalla porta di casa. Uno soltanto di loro rimase nella stanza: era uno sconosciuto, intrufolatosi nella festa raccomandato da chissà chi. Costui, con un ghigno diabolico addentò la carne, ne mangiò un bel pezzo e poi sparì nel nulla.

Il giorno seguente quelli di Molina entrarono con cautela nella casa, arrivarono nella sala da pranzo e s’avvicinarono al tavolo: il piatto era vuoto e sul pavimento, là dove s’era fermato il forestiero a mangiare, videro come impresse a fuoco alcune impronte a forma di ferro di cavallo. Solo allora capirono che alla festa del giorno prima il *Teatrìco* aveva scambiato la carne di manzo con quella d’un cristiano e soltanto il Diavolo in persona aveva avuto l’ardire di mangiarla. Da allora nessuno osò più metter piede in quella casa, che ancora oggi è disabitata.

¹ La coscia di una tedesca.

9. MOLINA DI FIEMME – L’UOMO DELL’ERARIO¹

Un’antica storia, che a tutt’oggi per alcuni corrisponde alla verità, racconta che molti anni or sono il regolano di Molina riuscì, con la frode e facendosi beffe dei suoi censiti, a far passare all’erario una grossa fetta di bosco di proprietà delle famiglie di Valfloriana. Gli uomini di allora non riuscirono a punire il malvagio, forse per dabbenaggine, forse per debolezza; ci pensò invece Iddio – che tutto sa e tutto ricorda – a far pagare il fio al miserabile, condannandolo a vagare per l’eternità nei boschi della Val Cadino e della Valfloriana, urlando nella notte con voce malinconica i tradizionali richiami dei boscaioli.

– Ooohhh... *vòlta!* – si udiva allora gridare da un versante all’altro della valle. – *Se vèn el càò, vèn anca la cóa! Tira... tira... tiraaa! Ooohhh... che la vègna!*²

E guai al disgraziato che si fosse messo in testa di andare a cercare l’*om de l’erario* seguendo quelle voci lontane. Si sarebbe ritrovato a girare in tondo nella foresta per l’intera nottata e solamente alle primissime luci dell’alba avrebbe potuto ritrovare la strada di casa!

¹ In dialetto è chiamato l’*om de l’erario* oppure l’*om dal luminòt*.

² Ooohhh... gira! Se viene la testa, viene anche la coda! (esortazione per far ripetere uno sforzo che ha già ottenuto un risultato parziale) Tira... tira... tiraaa! Ooohhh... che venga!

10. MOLINA DI FIEMME – LE STREGHE DEL LIRA

La vecchia osteria odorava ancora del minestrone stracotto che quella sera l'oste aveva servito a cena ai suoi avventori. Cinque o sei boscaioli se ne stavano seduti a un tavolo, ognuno davanti a una caraffa di vino, chiacchierando sottovoce del più e del meno, quando la tranquillità di quel dopocena venne interrotta dal rumore della porta che si richiudeva sbattendo.

– Oh ecco chi arriva! – esclamò allegro l'oste, armeggiando alla spina di una botte. – Come va, Lira?

– Così così – mormorò il nuovo venuto, un giovinotto alto e robusto, con uno sguardo mezzo imbambolato e mezzo volpino.

– Ancora avventure con le tue streghe, eh? – lo stuzzicò uno dei boscaioli, facendogli un po' di posto sulla panca.

Dovete sapere che il povero Lira da qualche tempo era perseguitato dalle streghe, ma poiché non poteva portare alcuna prova delle sue mille e mille disavventure, doveva accontentarsi di raccontarle agli amici, suscitando ogni volta la loro ilarità. E lui s'arrabbiava sempre, pestava i pugni sul tavolo, diventava rosso di furore e poi annegava rassegnato la sua rabbia in un buon bicchiere di vino.

– Sapete cosa mi è successo, questa sera! – esordì il Lira, bevendo un goccio di vino appena spillato.

– Le tue streghe son tornate come ieri a volare sul tuo campo?

– E a gettarti addosso sassi, rami d'albero e palline di resina?

– Ma tu, astuto come sempre, ti sei sdraiato a terra con le braccia e le gambe a forma di croce, mettendole tutte in fuga... Ah ah ah!

– Ridete, voi! – esclamò il pover'uomo, interrompendo bruscamente l'allegria della combriccola. – State a sentire e poi, se non mi crederete, pazienza! Allora: questo pomeriggio sono rientrato a casa prima del solito. Volevo cucinarmi una bella cenetta e ho messo sul fuoco una pentola colma d'acqua e piena di patate. Poi mi sono seduto in un angolo e... e...

– E cosa? – lo incoraggiò l'oste, riempiendogli la caraffa ormai vuota.

– Be', ho perso la cognizione del tempo! Ma sì: pensa che ti pensa, è passata un'ora, ne son passate due, tre... quattro! Alla fine mi sono riscosso all'improvviso, come se qualcuno mi avesse soffiato sul collo e ho controllato le mie patate: l'acqua era evaporata tutta quanta, ma le patate... erano ancora crude! Lo capite? Quattro ore sopra il fuoco e non se n'era cotta nemmeno una! Neanche la più piccola! Allora ho infilato un paio di grossi ciocchi per riattizzare il fuoco, ho rimesso l'acqua nella pentola, ma tutto è stato inutile. L'acqua bolliva e ribolliva, mentre le patate restavano belle crude, come appena colte nel campo!

Un silenzio di tomba era nel frattempo sceso nell'osteria. Tutti pendevano dalle labbra del Lira, che proseguì nel racconto.

– Senz'altro quelle maledette streghe ci hanno messo lo zampino, ho pensato, ma allora io glielo brucio quello zampino, mi son detto. E sapete che cosa ho fatto?

Nessuno osò rispondere.

– Ho afferrato le molle del caminetto e le ho messe in mezzo alla fiamma. Quando son state belle rosse, Eh! Eh!, le ho cacciate con forza in mezzo alle patate e... "*Cappio tollitt, cappio tollitt!*"... è stato un fuggi fuggi di streghe terrorizzate e bruciacciate! Una a una sono uscite dal pentolone starnazzando come oche impazite e... "*Cappio tollitt, cappio tollitt!*"... han preso la porta di casa e via, sulle loro scope! Ecco com'è andata, amici miei... e questa volta dovete credermi!

Per alcuni istanti i boscaioli e l'oste si guardarono con occhi stralunati e seri... Poi scoppiarono a ridere!

– Ah ah ah! E tu, Lira, vuoi darci a bere che dopo quattro ore le tue patate erano ancora crude!

– Secondo me hai bevuto troppo a mezzogiorno e ti sei addormentato di piombo appena messo piede in casa!

– Il vino fa di questi scherzi, io lo so bene – fece l'oste singhiozzando dalle risate.

– Ma adesso ascoltami – disse uno degli avventori, quando la calma tornò nell'osteria. – Nessuno di noi, Lira, crede alle tue storielle! Io non ho mai visto una strega... e tu? – chiese rivolto a uno degli altri, che tentennò il capo. – E tu... tu? Vedi? Le streghe non esistono; ne parlano soltanto le vecchie comari, ma sono fantasie per spaventare i bambini e farli star buoni...

– E questa secondo te cos'è? Fantasia di comare? – esclamò il Lira gettando sul tavolo una patata cruda, alla quale era attorcigliata una ciocca di capelli... lunghi, ispidi, grigi! – L'ho trovata nel pentolone assieme alle altre patate e questa volta non ci sono dubbi: sono capelli di strega!

11. PASSO DEGLI OCLINI – IL GIGANTE GRIMM

I poveri abitanti di Varena, di Daiano e di Cavalese erano un tempo minacciati da un terribile drago che viveva nei pressi del Passo degli Oclini. Grande e grosso come mezza montagna, il basilisco di quando in quando si alzava in volo e solcava il cielo di quella parte di valle alla ricerca di bestiame giovane da sbranare. Se non trovava alcunché da mettere sotto ai denti, si avventava contro le case scoperchiandone i tetti e catturando sventurate ragazze, teneri bambini e anche uomini bene in carne.

In molti provarono ad avventurarsi su, in direzione del Passo, per sorprendere il bestione nel sonno e ammazzarlo, ma era un'impresa proibitiva. Ci voleva qualcuno altrettanto grosso!

– E perché non chiediamo aiuto al gigante Grimm? – si chiesero alla fine quelli di Varena, di Daiano e di Cavalese.

Già: il buon gigante Grimm, un omone gigantesco che viveva anche lui su agli Oclini, poteva essere l'unica soluzione! Non era cattivo, come tanti altri orchi della sua stirpe: se ne stava sempre tranquillo a riposare disteso sui pascoli del passo e soltanto quando gli veniva in mente di spostarsi in un altro luogo combinava guai a ripetizione. Con un passo solo era capace di attraversare l'intera vallata, ritrovandosi in un istante sulle vette dei Lagorai e lì, con un lungo sorso, prosciugava il primo laghetto sul quale metteva gli occhi! E poi frane, improvvisi cedimenti di montagne, fiumi deviati, campi sprofondati... insomma, quando si muoveva Grimm lo sentivano tutti a chilometri e chilometri di distanza.

Il buon gigante accettò volentieri il compito di liberare la valle dalla presenza di quel drago prepotente. Preparò con cura un enorme pentolone di *mosa*,¹ che andò a deporre all'imbocco della grotta nella quale viveva il basilisco. Il profumino di quel pasto succulento fece uscire ben presto il bestione, che immediatamente s'avventò sulla pentola infilandovi il muso viscido. A quel punto Grimm afferrò un grosso pino per la punta, lo strappò dal terreno come se fosse un fiorellino di campo e senza nemmeno muoversi dal pascolo sul quale era comodamente seduto, uccise il mostro a suon di terribili randellate sulla schiena!

Gli abitanti di Varena, di Daiano e di Cavalese, che avevano seguito la scena dal fondovalle, non appena videro il drago afflosciarsi al suolo privo di vita urlarono esultanti la loro gioia, abbracciandosi felici nelle piazze e sulle vie. Il pericolo era scampato e ora potevano finalmente tornare ai loro campi e alle consuete occupazioni senza più timore di venir catturati dal basilisco. Non poterono, comunque, evitare che il buon Grimm scendesse dagli Oclini trascinandosi appresso la carcassa del mostro: il gigante girò di paese in paese per mostrare orgoglioso a tutti il trofeo conquistato con l'astuzia, lasciandosi però alle spalle strade distrutte, ponti crollati, laghi prosciugati e campi sconvassati!

¹ Minestra di acqua mista a latte, a cui si aggiungeva farina di granoturco.

12. PASSO DI SAN LUGANO – LUGANO, L'EREMITA

Si chiamava Lucano ed era un soldato romano – ma di fede cristiana – di stanza a Salorno, che aveva avuto la ventura e la sventura di innamorarsi della figlia del centurione suo comandante.

Cercò in tutti i modi, Lucano, di entrare nelle grazie del vecchio soldato e insistette oltre ogni limite per convincerlo delle sue buone intenzioni, ma il centurione aveva ben altri progetti per sua figlia. Fu così che un brutto giorno la ragazza venne trasferita di nascosto a Roma e il giovane innamorato non ne seppe più nulla.

Lucano, disperato e al colmo dell'angoscia, disertò, fuggì da Salorno e si rifugiò nei boschi soprastanti, là dove si apre quella che poi avrebbe preso il nome di Val di Fiemme. Passarono gli anni e di lui un po' alla volta si perse il ricordo, sostituito dalla diceria che quel vecchio dalla lunga barba bianca e che abitava in una capanna nel bosco fosse un eremita che si cibava di preghiere, di erbe, di radici e del latte di una capretta. Quelli della valle presero l'abitudine di andarlo a cercare quando c'era un problema da risolvere oppure quando qualcuno aveva un peso al cuore del quale sgravarsi. E l'eremita – che disse di chiamarsi Lugano – aveva un consiglio per tutti, una buona parola per risollevare lo spirito e una precisa esortazione: "Fatevi cristiani, abbracciate la fede di Gesù e tutti i vostri mali svaniranno come la neve a primavera!"

Anche per l'eremita Lugano giunse, però, il momento di lasciare questo mondo. Un giorno d'inverno alcuni giovani convertiti, che di frequente salivano da Salorno per fargli visita, lo trovarono disteso immobile sul suo giaciglio d'erbe e di foglie secche: pareva dormisse tranquillo e un sorriso benevolo gli si apriva sul volto. La capretta se ne stava in un angolo della capanna, tentando inutilmente di riscaldare col fiato il padrone che non le parlava più.

Quella sera in molti, moltissimi salirono fin lassù per dare l'ultimo saluto all'eremita e nel bel mezzo della preghiera corale una luce strana, non di fuoco o di candela, ma bianca, intensa e vivida illuminò la piccola dimora di Lugano. La gente gridò al miracolo e accompagnato da canti e orazioni il corpo del santo venne sepolto esattamente nel luogo in cui era vissuto per così tanti anni.

Qualche tempo dopo Lugano venne proclamato santo e i resti del suo cadavere furono cercati a lungo, ma invano: la sua unica reliquia rimase il ricordo di quel vecchio buono, saggio pronto ad aiutare tutti.

13. *PASSO DI SAN LUGANO – SAN LUGANO VESCOVO*

Nei boschi vicini a quello che oggi chiamiamo Passo di San Lugano, viveva un tempo molto, molto lontano un eremita di nome, appunto, Lugano. La sua giornata era occupata in preghiere, penitenza e carità: erano anni duri, quelli, e le carestie si susseguivano l'una all'altra da inverno a inverno. Un giorno un gruppo di fedeli salì fino alla cella di Lugano per chiedergli un consiglio.

– Stiamo morendo di fame... – gli dissero, – i nostri bambini piangono dalla mattina alla sera e le nostre scorte sono ormai finite da tempo. Ci rimane solo un po' di formaggio ma non possiamo toccarlo, perché in Quaresima è proibito cibarsi di latte e di latticini... Cosa possiamo fare?

Lugano non seppe trattenersi e sbottò:

– Il Signore conosce il vostro dolore e sa quanto penate nel vedere i vostri figli morire di fame! Non preoccupatevi, ché Lui sa perdonare ogni cosa, specialmente i peccati commessi per amore: andate a casa, aprite le madie e mangiate pure il formaggio fino al prossimo raccolto. Ma non dimenticatevi di recitare una preghiera al termine di ogni pasto...

Povero eremita: non poteva sapere che giù in valle, a Salorno, viveva un uomo invidioso della fama che Lugano s'era conquistata. Saputo della dispensa che il buon'uomo aveva elargito alla povera gente, lo sconosciuto si recò immediatamente a Roma per denunciare a papa Celestino l'abuso commesso dall'eremita. Il pontefice, che abitava lontano dalle carestie e che non aveva mai sofferto veramente la fame, s'infuriò e convocò immediatamente Lugano a Roma per giustificarsi.

L'eremita era vecchio e malfermo di salute; ciò nonostante obbedì, fece preparare il cavallo e, accompagnato da un diacono, s'incamminò per raggiungere la Città Eterna. Dopo qualche giorno di viaggio, però, accadde che un terribile orso assalì, uccise e sbranò il ronzino di Lugano. L'eremita non si perse d'animo e disse al compagno:

– Prendi la bardatura del povero cavallo e mettila all'orso: ci porterà lui, a Roma!

Il poveretto s'avvicinò tutto tremante alla belva ma, vedendola docile e tranquilla, riuscì a infilarle i finimenti. Da quel giorno il viaggio di Lugano venne preceduto dalla sua fama: a ogni città o villaggio trovava sempre una gran folla di fedeli che lo attendeva, per ricevere una benedizione e qualche parola di conforto. E non mancarono i miracoli, che aumentarono ancor più l'attesa per il santo eremita.

Lugano, alla fine, arrivò a Roma. Gli dispiaceva presentarsi al pontefice a mani vuote, ma che poteva portare in dono, lui, uomo povero e senza averi? Fu allora che vide sfrecciare nel cielo dodici pernici.

– Venite con me, amiche mie: accompagnatemi voi dal papa!

Celestino accolse molto freddamente l'eremita giunto dal nord e una smorfia di disgusto gli si dipinse sul viso nel vedere quel vecchio curvo, coi capelli e la barba sporchi, il mantello logoro e rattoppato... Quand'ecco che un raggio di sole entrò da una delle finestre aperte del salone e con un leggero frullo d'ali fecero il loro ingresso le dodici pernici, che andarono a posarsi ai piedi del papa, là dove il fascio di luce illuminava il mosaico del pavimento. Lugano, d'istinto, si tolse il vecchio mantello e fece per gettarlo sopra il raggio di sole, ma la stoffa rimase sospesa a mezz'aria, non osando cancellare e far fuggire ciò che Dio aveva donato agli uomini.

Il pontefice si rese immediatamente conto che quello era un miracolo e capì che il vecchio non era un eretico, ma un vero uomo del Signore. Scese dal trono e s'inginocchiò davanti a Lugano, baciandogli le scarpe sporche di polvere. Da quel

giorno nessuno osò più denigrare il povero eremita: era un dono del Cielo, inviato fra gli uomini a portare la pace, a saziare gli affamati e a far rinsavire i potenti.

14. PASSO DI SAN LUGANO – GLI AGGUATI DEI FIEMMESI

Ma lo sapete voi, cosa succedeva quando da nord scendevano orde di barbari affamati, violenti e sanguinari? La povera gente, se solo poteva e se veniva avvisata in tempo, cercava rifugio sulle vette delle montagne o nel cuore delle foreste: a nessuno sarebbe venuto in mente di opporre resistenza a quel fiume di guerrieri vestiti di pelli e armati di lance e di asce. A nessuno, tranne che ai fiemmesì.

Saputo che una grossa tribù barbara stava scendendo lungo la valle dell'Adige e che manipoli di guerrieri venivano sguinzagliati nelle valli laterali in cerca di cibo, quelli di Fiemme pensarono bene di mettere alcune sentinelle al passo, pronte ad avvisare l'intera comunità dell'arrivo dei nemici. E infatti un giorno...

– Aiuto! I barbari stanno arrivando... Correte, correte tutti al passo! Per carità, fate in fretta... non c'è un secondo da perdere!

I fiemmesì abbandonarono all'istante le loro occupazioni e si recarono al passo di San Lugano: quello era il luogo ideale per tendere un agguato al nemico. Infatti, non appena i guerrieri barbari furono a portata, una cascata di massi cadde sopra di loro massacrandoli, facendone strage e costringendo i sopravvissuti a ritirarsi.

Fu gran festa, quel giorno, in tutta la valle: il coraggio e l'astuzia avevano avuto la meglio sulla forza bruta. Certo, anche la fortunata conformazione del passo aveva contribuito alla vittoria ed è per questo che da quel giorno il luogo dell'agguato venne chiamato – come ancora oggi – *Aguai*. E se qualcuno ha la vista acuta, può ancora scoprire, nei boschi vicini al passo, i ripari che i fiemmesì avevano costruito proprio in quella lontana occasione.

15. PREDAZZO – IL CIABATTINO VENEZIANO

Veniva dalla lontana Venezia, quel giovane ciabattino, e nessuno sapeva spiegarsi perché si fosse fermato proprio a Predazzo, dove aveva anche sposato una brava figliola della zona. Ma era bravissimo a lavorare le scarpe e tutti lo accettarono ben presto come uno dei loro.

Tuttavia il lavoro, in valle, non era molto: quasi tutti erano costretti a tenersi le scarpe vecchie fin quando proprio non cadevano a pezzi e anche allora preferivano scendere nella grande città a comprarsene un paio di nuove a miglior prezzo.

– Senti – disse un giorno la moglie al ciabattino, – perché non prepari un bel sacco di scarpe nuove e scendi fino a Venezia per venderle? Tu vieni da lì, troverai senz'altro qualcuno che te ne comprerà qualche paio!

L'idea non era male, anche perché gli consentiva di rivedere i suoi posti, di sentire il suo dialetto, di ritoccare il suo mare... L'uomo lavorò giorno e notte per quasi due mesi; alla fine si caricò in spalla un bel sacco di scarpe e partì.

Già nella prima giornata passata a Venezia girando per calli e sestieri riuscì a vendere tre paia di scarpe grandi e due paia di scarpette da bambino. Individuò allora una locanda per trascorrere la notte e si sedette a mangiare qualcosa di caldo. Fu lì che, involontariamente, udì alle sue spalle strani discorsi di magie e stregonerie.

– Chi sono quei due? – sussurrò all'oste che gli aveva portato un piatto di mi-

nestra fumante, indicando i due figure vestiti di nero che stavano confabulando dietro di lui.

– Sono due maghi terribili – rispose il padrone della locanda, anch’egli a bassa voce.

Còlto da una invincibile curiosità, il ciabattino mangiò in fretta e quando i due si alzarono, pagarono le consumazioni e uscirono, lì seguì per vedere dove andassero. Camminò per gran parte della notte attraversando ponticelli, piazzette e vicoletti umidi e bui. Alla fine, molto dopo la mezzanotte, vide i due infilarsi in un portone buio e tenebroso come l’inferno. L’uomo s’avvicinò piano piano e tese l’orecchio: quello che udì, lo fece sobbalzare.

– Dove avete nascosto il tesoro? – chiese la voce di quello che sembrava essere un terzo mago.

– Lo abbiamo portato al sicuro lassù tra le montagne, lontano da qui... – rispose uno dei due figure.

– Ma dove, esattamente? – domandò impaziente la prima voce.

– Ecco, siamo arrivati in un paese che si chiama Predazzo... – Al ciabattino venne quasi un colpo al cuore! – ... E la cassa l’abbiamo sotterrata sotto il focolare nella cucina della casa di certi Rizzolài, poco fuori del paese...

I Rizzolài... “Ma sono miei carissimi amici!” si allarmò il ciabattino. La testa si mise a ronzare e a girare, tanto che per non svenire l’uomo dovette appoggiarsi al freddo muro di una casa. Quando lo smarrimento cessò, tese le orecchie per udire il resto della conversazione, ma il silenzio profondo di quella notte veneziana lo circondò senza altre rivelazioni.

Solo all’alba recuperò le forze: prese il sacco con le scarpe non vendute, salutò l’oste e precipitosamente rientrò a Predazzo. Ancor prima di passare da casa corse dagli amici Rizzolài e tanto fece, tanto li pregò, promettendo loro metà del tesoro, che alla fine acconsentirono: d’accordo, avrebbero scavato sotto al focolare, per vedere se il ciabattino diceva la verità, oppure se tutto era nato da un sogno fatto in laguna.

Scavarono a lungo, ore e ore di lavoro, di polvere e di sudore, ma alla fine il piccone urtò contro una cassa. Tolsero l’ultima terra, con un pezzo di ferro scardinarono la serratura e... un intenso luccichio di monete d’oro illuminò la povera cucina dei Rizzolài! Non vi dico la festa che fecero le due famiglie: si divisero lealmente il tesoro in due parti uguali e tutti vissero nell’abbondanza per il resto della loro vita.

16. PREDAZZO – UN UOMO SULLA LUNA... PER COLPA DELLE VERZE!

Come sempre succede, le verze del vicino sono sempre le più buone. La pensava così anche Tonio, un giovanotto di quasi vent’anni, perdigiorno e soprattutto un po’ corto di cervello.

Ogni mattina e ogni pomeriggio il povero Tonio passava e ripassava accanto al campo dell’amico Giovanni, lanciando occhiate furtive e bramosi a quelle verze grosse, sane, turgide e fresche. “Ma guardale!” pensava seduto sull’orlo del muretto. “Se ne stanno lì, ormai mature... e perché il Giovanni non viene a raccoglierte? Le vuole forse ancora più belle? Ancora più grosse? Ancora più dolci?”

Tonio s’era messo a sognare le “sue” verze: a occhi chiusi, quando tentava di dormire nel suo letto, ma anche a occhi aperti, soprattutto la domenica mattina, durante la messa solenne: vedeva eserciti interi di grosse verze marciare contro di

lui, compatte, a ranghi serrati, armate di lunghe carote che sciabolavano nell'aria minacciose. E quando erano abbastanza vicine, ecco che le tremende verdure prendevano a correre, saltellando su per il prato... cento metri... cinquanta... trenta... dieci... cinque... che poteva fare, da solo, il povero Tonio? Non gli rimaneva altro che urlare per chiamare aiuto...

– Aaahhh!!!

– Tonio! Svegliati!! – lo redarguiva spaventata la madre seduta accanto a lui, nel secondo banco della chiesa affollata. – Siamo in chiesa... proprio adesso devi metterti a dormire e a fare i tuoi soliti sogni?

– *Dominus vobiscum!* – urlò quasi il parroco, lanciando un'occhiataccia a quello stupido di Tonio.

Insomma, le verze erano diventate più che un'ossessione, per il povero ragazzo. E quando la madre finalmente venne a conoscenza del problema che stava affliggendo il figlio ormai da alcune settimane, non trovò di meglio che suggerirgli:

– Ma vai a rubarne una cesta, e che sia finita!

“Già, è vero...” si disse Tonio cadendo dalle nuvole. A quella soluzione proprio non aveva pensato. Eppure era così semplice... Quella sera stessa prese una bella gerla, se la infilò vuota sulle spalle e fischiettando si diresse al campo del Giovanni.

Pareva non ci fosse nessuno in giro: solo i grilli facevano la guardia alle verze, illuminate appena da un pallido quarto di luna. Con un balzo saltò il muretto e si gettò a capofitto tra la verdura, strappando a viva forza le prime verze che riusciva a raggiungere.

– Che stai facendo, mariuolo? – disse all'improvviso una vocina stridula che zittì i grilli nel campo.

Tonio si alzò lentamente con una verza in mano e la gerla ben stretta nell'altra e si guardò attorno. Non c'era nessuno: forse era solo quel brutto incubo che stava per tornare...

– Se non sono tue, lascia stare quelle verze!

Eh no, non stava sognando, quella volta. Il ragazzo scrutò nell'oscurità in tutte le direzioni e... eccola lì! Era una vecchia appoggiata al muretto di confine: piccola, senz'altro debole, con uno strattone l'avrebbe fatta cadere come un fuscello, ma a Tonio venne ugualmente addosso una tal paura per essere stato sorpreso nel bel mezzo del furto, che lasciò cadere la verza, afferrò la spallina della gerla e corse veloce veloce fino a casa, chiudendosi in camera in un bagno di sudore.

– Si può sapere che cosa ti è successo stanotte? – gli chiese la madre al mattino dopo, vedendolo con gli occhi arrossati come di uno che non ha affatto dormito. E Tonio le raccontò del tentato furto, della vecchietta impertinente e della corsa a perdifiato per non essere scoperto.

– Ma che scoperto e scoperto! – ribatté la madre, che di furti non se ne intendeva, ma della vita sì. – Se una vecchia stupida ti ha messo addosso una tale fifa, allora è meglio che ritorni ai tuoi sogni e non se ne parli più!

– E secondo te che cosa dovrei fare?

– Dille il fatto suo! Che non s'impicci degli affari degli altri, se non può dimostrare di essere lei la padrona di quel campo! E se osa ancora spaventarti nel pieno della notte, falle vedere i pugni e vedrai che si calmerà, quella vecchietta!

– D'accordo, mamma, farò proprio così!

Quella sera Tonio prese la gerla – ma il cuore gli batteva a tal punto, che quasi gli mancavano le forze alle braccia – e con la tremarella alle ginocchia s'avviò con fare circospetto. Giunto al campo di Giovanni, lanciò la gerla tra le verze, a fatica

superò il muretto e facendo bene attenzione a ogni minimo rumore si mise al lavoro. Erano proprio ben bene attaccate al suolo, quelle verze! Parevano incollate... Tira e poi tira ancora, dopo mezz'ora ne aveva raccolte solo tre... della vecchietta nemmeno l'ombra.

“Chissà” pensò Tonio, alle prese con la quarta verza che proprio non voleva staccarsi, “forse s'è presa paura anche lei... Ha visto quanto sono grande e grosso, forte come un toro... ohhh issa... maledetta verza, ci vorrebbe un gigante!”

– Ehi tu, cosa stai facendo?

“Eccola, la vecchiaia! Adesso le faccio vedere io!”

– Non ti vergogni a rubare le verze di Giovanni?

– E a te che cosa importa? Non sei mica Giovanni, tu! Sparisci e lasciami lavorare...

– E lo chiami lavoro, andare di nascosto e di notte nei campi degli altri a sciupare sudore non tuo?

– Ascolta, vecchietta: levati di torno, altrimenti ti pianto testa all'ingiù nel buco di questa verza e ti lascio qui tutta la notte con le gambe all'aria!

La vecchietta non si lasciò intimorire: si accomodò a sedere sul muretto, alzò in alto due esili braccia e gridò con quanto più fiato aveva in corpo:

– Luna, maledetta Luna: scendi fin qua e liberami da questo ladrone!

La Luna non se lo fece ripetere. Arrabbiata furiosa, precipitò dal cielo fin sulla Terra, afferrò la gerla mezza piena di verze alla quale era avvinghiato il povero Tonio e trascinò lui e tutto il resto fino in cima al firmamento...

E nelle notti di luna piena, se osservi bene il rotondo satellite, vedi ancora oggi il faccione perplesso e spaventato di Tonio, che osserva dall'alto coi suoi grandi occhi il campo di Giovanni, pieno zeppo di tante buone verze.

Questa allegra storiella è stata raccolta da Christian Schneller in un filò di Predazzo, ma racconti simili sono nati anche a Mori, a Rovereto e a Pergine; in Vallarsa il povero ladro tentava di rubare delle rape, mentre in Valsugana oggetto del furto erano pesci o formaggio, in Alta Val di Non grappoli d'uva, a Luserna lenticchie e in Rendena addirittura letame!

17. TESERO – L'ORIGINE DEI VANZETTA

Si era nel 1348, anni bui di fame e di miseria. Anni nei quali, d'improvviso, mali oscuri scoppiavano chissà dove e si diffondevano in un baleno, distruggendo borghi interi e decimando le città più popolate.

Tutti, ricchi e poveri, uomini e donne, preti e mendicanti dovevano sottostare alla dura legge della peste, che non guarda in faccia nessuno. E così avvenne anche per il ridente villaggio di Tesero. In quell'anno la malattia giunse così repentina e si propagò così veloce che non ci fu nemmeno il tempo per limitare i danni, per impedire agli stranieri di entrare in paese, per mettere al riparo almeno i bambini.

E il pianto delle donne si mescolò alle urla di dolore degli uomini. Morirono tutti, fulminati dal morbo che non perdona. Uno dopo l'altro, finché ci furono braccia valide, i morti vennero portati al camposanto; poi, quando anche gli ultimi sani cedettero alle febbri, non fu più possibile organizzare i funerali e i cadaveri cominciarono a restare sulle aie, per le vie e nella piazza di Tesero.

Morirono tutti e alla fine un silenzio di tomba scese sul paese. Se ne andarono

tutti quanti, a eccezione di una famiglia, che aveva avuto la fortuna di vivere in una casa un poco discosta e quasi mai frequentata dalla gente del paese, né da quelli che venivano da fuori. “Avanzarono” soltanto loro: marito, moglie e tre figli in tutto. E proprio per essere stati gli unici superstiti di quella tremenda peste, da quel giorno vennero chiamati “Vanzo” o “Vanzetta”, cognomi ancora oggi molto comuni.

18. TESERO – MARCO LO SBIRRO

Marco “il matto” s’era lasciata alle spalle una lunga vita piena di avventure. Dapprima soldato valoroso nelle file dell’esercito del principe vescovo di Trento, quindi sbirro astuto e tenace, era stato per anni il terrore di criminali e assassini. Chiunque commetteva il sia pur piccolo delitto in Val di Fiemme doveva vedersela, prima o poi con lo sbirro di Tesero, con quel Marco che venne così accumulando onori, fama ma anche inimicizie.

Adesso era vecchio, ma non ancora stanco. Destituito a causa dell’età dall’incarico di assicurare alla giustizia i rei fuggiaschi, Marco “il matto” trascorreva le giornate girellando per il paese e per i campi circostanti con una scure in mano e a ogni persona che incontrava, fosse uomo, donna o bambino, lo affrontava urlando impazzito:

– Vieni qui che ti uccido! Non avrò pace finché non avrò ucciso qualcuno!

Era proprio andato fuori di senno, il povero Marco: dopo anni e anni trascorsi a inseguire e ad ammazzare i criminali, s’era lui stesso trasformato in una bestia assetata di sangue. Fu così che i capifamiglia della valle, per togliere dall’impiccio quelli di Tesero, decisero loro malgrado di eliminare la causa di tanta paura. A due giovani sbirri venne dato l’ordine di controllare da vicino il vecchio e di abbatterlo con una fucilata al primo atto di violenza. Bisognava pur avere una scusa: non si poteva uccidere come un animale chi aveva onorato e servito la giustizia per una vita intera!

Da quel giorno Marco fu sottoposto a costante vigilanza e se non fosse stato per la sua buona moglie, sarebbe stato ammazzato subito, come una mosca in mezzo alla strada. Era la donna, infatti, che al momento del pericolo lo avvisava:

– Marco! Marco mio! Gli sbirri! Gli sbirri!

Così Marco poteva fuggire nel bosco oppure rintanarsi in chiesa.

Un brutto giorno, però, l’amore della moglie non fu sufficiente. Marco, di buon’ora, uscì di casa e s’imbatté in due donne che si stavano recando in chiesa.

– Venite qui che v’ammazzo! – urlò con gli occhi spiritati, brandendo in mano la pesante scure.

– Marco! Marco mio... gli sbirri!

Quella volta le guardie furono più veloci di lei e una palla di fucile raggiunse il povero pazzo in piena fronte. La gente di Tesero, naturalmente, non si lamentò per quella fucilazione semilegale e la povera moglie era troppo affranta sotto il peso del dolore per protestare. I capifamiglia tirarono un sospiro di sollievo e consegnarono la figura dello sbirro Marco alla storia... e alla leggenda.

19. TESERO – I FRATI BIANCHI

Nei secoli passati i frati Camaldolesi di San Benedetto avevano in cura anche il convento-ospizio di Tesero, fatto costruire nei pressi della chiesa dei Santi Leonardo e Gottardo. Facevano vita ritirata, i quattro frati “bianchi” di Tesero, talmente riservata che attorno a loro cominciarono a sorgere strane dicerie di orge notturne e di gozzoviglie con streghe e demoni. Si sussurrava, anche, di un misterioso sotterraneo che collegava il convento alla chiesa e che veniva usato per chissà quali misteriosi rituali. Sono tutte fantasie, è vero, anche se un fondo di verità di solito c'è. Rimane comunque un fatto: quando ancora oggi, ai ragazzini turbolenti che giocano nelle vicinanze della chiesa dei Santi Leonardo e Gottardo, si urla “Attenzione... arrivano i Frati bianchi!”, tutti fuggono spaventati, quasi fossero stati evocati i terribili orchi selvaggi.

20. VAL CADINO – IL SALVANÈL DISPETTOSO

Quando molto tempo fa i fiemmesi si trovarono accerchiati dagli eserciti nemici, i Regolani decisero di aprire una nuova strada che, partendo da Molina, seguisse a ritroso il corso del rio Cadino, scollinasse al Passo del Manghen e di lì scendesse in Valsugana. Là giunti, avrebbero finalmente potuto acquistare armi e viveri e andare così alla riscossa per liberare la loro terra.

I boscaioli allora affilarono le asce; i contadini prepararono buoi e cavalli; i falegnami misero a disposizione le seghe; giovani e anziani si prepararono per l'impresa, mentre le donne fecero incetta del poco cibo rimasto per approntare i rifornimenti alle squadre al lavoro nei boschi della Val Cadino.

Ma i fiemmesi non avevano fatto i conti con il... *Salvanèl*! Il folletto vestito di frasche, ben noto ai bambini cattivi, era infatti birichino, dispettoso e soprattutto geloso della “sua” foresta.

L'omino dei boschi lasciò che gli uomini lavorassero pure durante il giorno: attese paziente che i boscaioli abbattessero i primi grossi alberi per far posto alla strada; osservò da lontano i buoi e i cavalli portar via i tronchi, dopo che i falegnami avevano segato i rami più grossi; curiosò da dietro i cespugli nelle scodelle colme di zuppa che le donne avevano portato in valle per il pranzo... Poi, scesa la notte e tornati a casa gli uomini, il *Salvanèl* consumò la vendetta. Dal suo nascondiglio segreto nel cuore del bosco prese un grande secchio e lo riempì di resina fresca, con la quale imbrattò le code e le criniere dei cavalli custoditi in un provvisorio recinto. E attese l'alba.

Provate a immaginare la disperazione dei fiemmesi quando videro le loro belle bestie con le code e le criniere tutte impiastricciate e incollate! Ci volle mezza giornata per lavarle a puntino e quindi poterono far lavorare gli animali soltanto nel pomeriggio. Ma tutti avevano capito: era stato il *Salvanèl* a combinare quello scherzo! I Regolani allora decisero che un uomo, il più forte dei loro, la notte seguente avrebbe vegliato i cavalli per impedire a quel dispettoso di farsi rivedere nei paraggi.

Tuttavia la notte, oltre a portare consiglio, ti regala anche quel senso di spossatezza che ben presto ti fa chiudere gli occhi... Insomma, l'uomo resistette il più a lungo possibile, ma poco dopo la mezzanotte s'addormentò di sasso. E il *Salvanèl*, ridacchiando felice, ripeté lo scherzetto della resina.

Il mattino seguente rabbia e furore s'impossessarono dei fiemmesi: se la presero con l'uomo messo di guardia, ma soprattutto con quel malvagio folletto che si

In Europa è la più vasta e organica raccolta di leggende legate a un territorio geograficamente ristretto qual è il Trentino, un corpus di miti, di racconti e di personaggi unico riproposto in un linguaggio moderno, godibile e avvincente.

1.001 leggende nate nel corso dei secoli nei filò, nelle locande e nei castelli del Trentino. 1.001 frammenti di storia popolare, di emozionanti vicende, di fantastiche creature nate dall'immaginazione di anziane donne e di arguti contastorie grazie ai quali è giunto fino a noi il "cuore più profondo" del popolo trentino. Senza finzioni, senza convenzioni, senza pudori. La rabbia contro i potenti; una religiosità genuina e concreta; un desiderio innato di dare e di darsi spiegazioni a fenomeni naturali incomprensibili (frane, terremoti, valanghe, incendi, pestilenze, carestie...): sono state queste le micce che hanno innescato le fantasie di uomini e donne dal Medioevo fin quasi ai nostri giorni, rendendoli portavoce di un popolo alla ricerca malgrado tutto della propria felicità. 1.001 messaggi in bottiglia che ci arrivano da tutte le valli del Trentino, da tutti i borghi e i villaggi sparsi ai piedi delle Dolomiti galleggiando sulle onde del tempo che passa.

